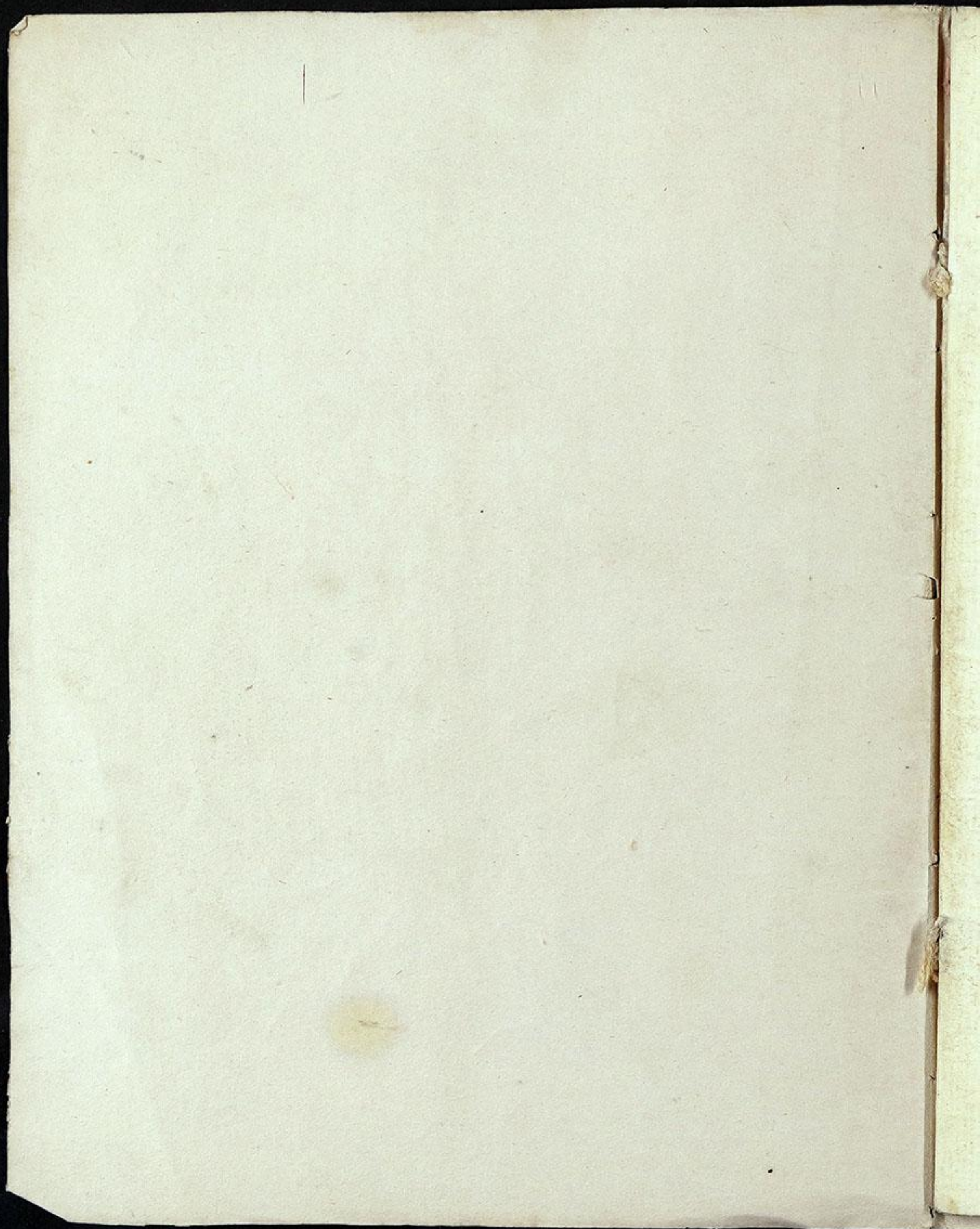




H. Florio

Line
di Finti a Fille



Alma di S. Maria della

Contra Alt. S. Maria della Madonna

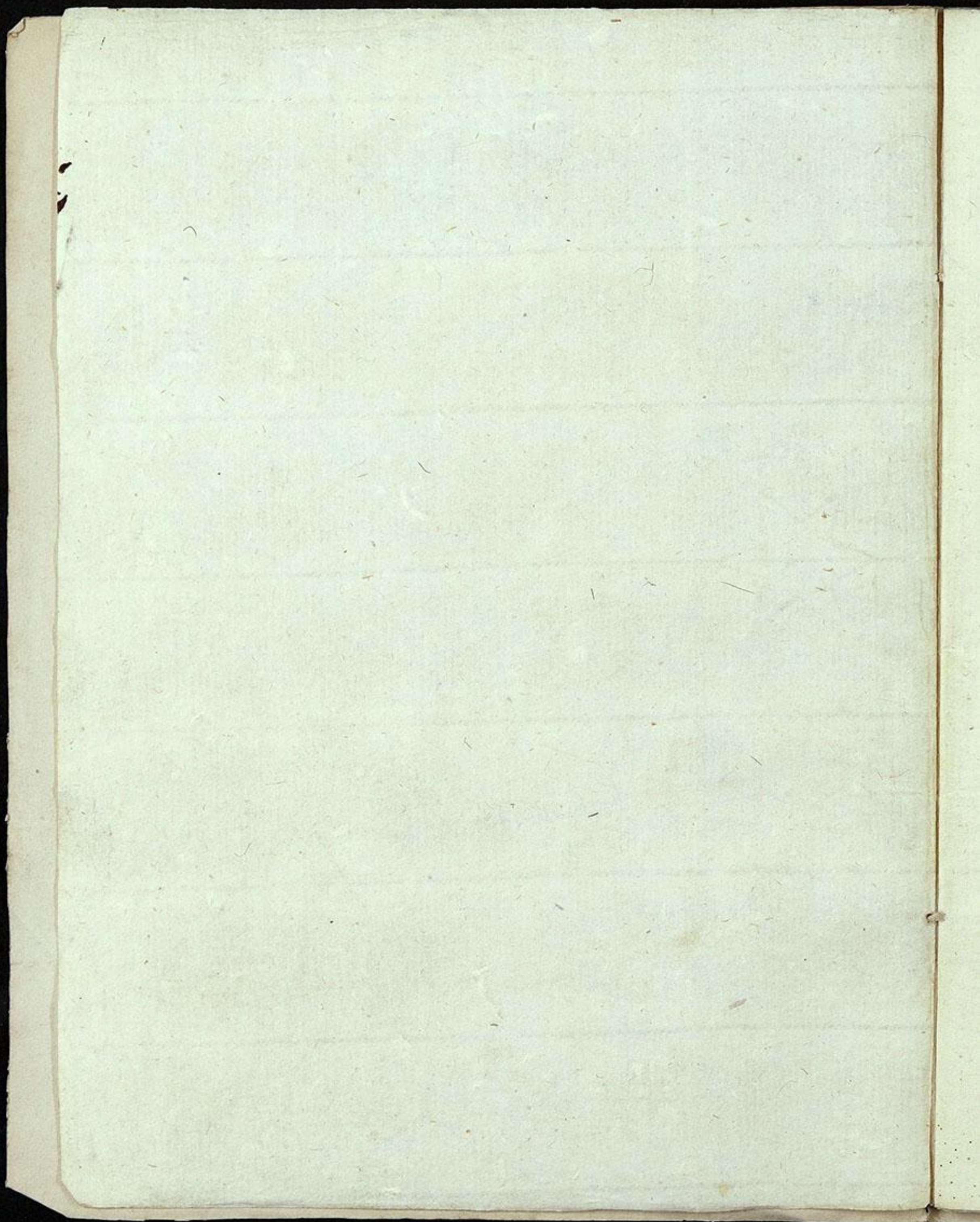
Chorale S. Maria

Romana

Chorale S. Maria

Chorale S. Maria

Chorale S. Maria



Prime di Tirsi a Filie;

Cioè del Conte Daniele Florio a Madama
Clementina Giraldi
Romana.

In Colle Ameno.

1762.

Primo di Testi a Jelle

Cioè del Conte Alvarado
Governatore di
Peru.

Mr. Castellano.

1772.

Proemiale.

Sonetto.

Innocente piacer degli orzi miei,
Candidi figli di mia pura fede,
Ite, o carmi sicuri: a voi precede
Nemico il cor di bassi affetti, e rei.

Coll' amico silenzio itene a Lei,
Che o sciolga il labbro al canto, o al ballo il piede
Non pur fa de' mortali accorte prede,
Ma puo' dal Ciel trar vinti anche gli Dei.

Baci alla mano in cambio di ferite
Datele, e di miglior dolce armonia
Conditi poi del rosso labbro uscite.

Felici voi? se nel bel cor la via
D'aprir v'è dato: ah se un sospiro udite,
Tornate a consolar la pena mia.

Sonetto.

Tornate a consolar la pena mia
 Con un sospir, che sua pietà consente
 A quei, che dal mio cor fiamma innocente
 Tragge dovuti a sua pietà natia;

Ma s'ella a voi più d'un sospir invia,
 E desta Amor qualche favilla ardente,
 Dal cor volate alla sua fida mente,
 Che il suo caro (a) Signor mai non òblia.

La' vi giovi adornar l'idea sublime
 De' chiari pregi e beneficii sui,
 Quali un grato dover ivi gl'impriime.

Sol da Fille pietà, favor da Lui
 Spero, ma tolga il Ciel, che ardisse, o Pime,
 Rapor da sì bel cor cosa d'altrui.

(a) Sua Eccellenza Giovanni Mocenigo Luogotenente Generale
 della Patria del Friuli fu l'anno 1762.

Sonetto.

Fille, grazia sì rara il Ciel ti diede,
 E di sì vivo foco ardenti lumi,
 Che d'invidia le Dee, d'amore i Numi
 Fai sospetar fin nell'eterea sede.

A me diè grato un cor, ch'altrui non cede
 Nel pregiar in bel volto i bei costumi,
 Che nè turbar mai di ragione i lumi,
 Nè mai vuole tradir giurata fede.

Quanto tu bella, io nell'amar son forte;
 Tu puoi cogli occhi dolci a me dar vita;
 Io co' versi involar tuo nome a morte.

Or che a cantar tue luci Amor m'invita,
 Beh queste ognor sien le mie fide scorte
 Al vero bel, che il Cielo in lor m'addita.

Sonetto.

Allor che in sì bel corpo alma sì bella
 Scese quaggiù dalle lucenti ruote,
 L'armoniche dolcezze al mondo ignote
 Seco portò dalla natia sua Stella.

Se il roseo labbro a placida favella
 Scioglie, o perga la voce in varie note,
 Con tal soave forza i cor percuote,
 Che cede ogn' alma anche d'amor rubella.

E quando muove i passi or lenti, or presti
 Obbediente al suon lo snello piede
 Stupir le Grazie intorno Lei vedresti.

Or quanto orecchio ascolta, ed occhio vede,
 Tutto è armonia: di voi spiriti celesti
 Abbastanza costei fa chiara fede.

Sonetto.

Spesso tel dissi, o Cava, e dissi il vero:
 A un fido amor non che frenar gli accenti,
 Premer convien anco i sospiri ardenti:
 Amor non è, dove non è mistero.

Perchè fra noi si sveli ogni pensiero,
 E all' accorte s'asconda invide genti,
 Non manea agli occhi or vivi, ed or languenti
 Un più cauto linguaggio e più sincero.

Colui che parla, e geme in ogni loco,
 Mentre a ciascun i suoi martir fa noti,
 Di tutti alfin divien favola, e gioco.

Saggio chi a tempo affrena i caldi voti,
 Che a lui saran del ben celato foco
 Interpreti miglior gli sguardi e i moti.

Sonetto.

Già sento in me languir la fiamma antica,
 Per quella che il tuo volto il cor m'accese,
 Oh quante volte un bel desio mi prese
 Di darti alfin: D'amo, o mia dolce Amica.

Ma soppresso nel sen tenni a fatica
 Il foco mio: col farlo a te palese
 D'offenderti temea: bella e cortese
 Mi sembra in ver; ma sei non men pudica.

E pur talor contro mia voglia i fidi
 Amorosi sospir m'escon dal petto,
 E lieta in me gli occhi girar ti vidi;

Che accorta già del mal ascoso affetto
 Forse del vano mio timor ti vidi;
 E hai del mio tacer noja e dispetto.

Sonetto.

Che fai lingua? che taci? Ah timorosa
 Interprete del cor! Deh sciogli' il freno
 Del rossor mal'accorto! a che nel seno
 Più ritener la dolce fiamma ascosa?

Si vergogni d'amar, che per annosa
 Fronte, e per foschi rai langue, e vien meno,
 Non chi d'occhi vivaci il bel sereno
 Ama, e quancie simili a fresca rosa.

Di speme amica in que' begli occhi un raggio
 Già m'è previene, e a ragionar m'invita
 De' sguardi il muto, ma fedel linguaggio.

Sii dunque, o Lingua, a palesar le ardite
 Il foco mio, ch'ella del tuo coraggio
 A dirmi imparerà: t'amo, o mia Vita.

Sonetto.

Arsi in più bella età, ma più vivace
 Era allor la mia fiamma, e men sicura.
 Impeto a me pareva sol di natura,
 E sol di fantasia lampo fugace.

Un' amor più tranquillo ora mi piace,
 Che quanto è pronto men, tanto più dura:
 Più lo gusta, lo accresce, e lo misura
 Ragion col merito altrui, con la mia pace.

Qualor squarciato dalle nubi il seno
 Pioggia ruina, e campi allaga, e Ville,
 Nuoce, e non giova al fertile terreno.

Ma i bei germi a nutrir con lente stille
 Scende fresca rugiada a Ciel sereno:
 Tal dove amor L'alma ne irrori, o Fille.

Sonetto

Quella fiamma gentil, che dolcemente
 Mi nacque in cor nutrita a poco a poco,
 Da' pregi tuoi così divenne ardente,
 Che tutto m'empie, e tutto già son foco.

In te fissi il pensier, le luci intense
 Tingo, o danzi, o passeggi, o siedo al gioco;
 E se rivolgo i carmi miei in mente,
 Tu sei mia Diva, e te quel Musa invoco.

Pinta ti miro ancor ne' miei riposo;
 E ragiono con te: l'alba condanno,
 Che i miei venga a troncar detti amorosi.

Mi sveglio, e allor torno all'usato affanno:
 Deh mi rivolgi, o Fille, i vai pietosi;
 E prolungami almen quel dolce inganno.

Sonetto.

Volti ha più Mesi il Sol, che a me presenti
 Splendon, vivo mio Sole, i tuoi bei rai;
 Ed io pria non gli vidi; e sol gli amai,
 [Ahi' ceco, e folle!] or che partir convienti.

Oh di quanti felici aurei momenti,
 La scarsa di piacer vita frodai!
 Quale d'Amor ignoti a ogn'altra omai
 Appresi aurei da te sensi, ed accenti.

Ma forse il Ciel gli affetti miei sospesi;
 Perche' più lento in me la tua partita
 Trovi il foco nascente, e men mi pesi?

Ah no: già sì profonda ho la ferita,
 E sì gli spiriti in breve tempo accesi;
 Che portento è d'Amor, l'io resto in vita.

Sonetto.

Filli, benchè da te lontano io viva,
 Forse ancor più che a fido amor convienfi;
 Per quella fiamma, ond' ho gli spiriti accesi,
 Non si rallenta in me, ma più s'avviva.

Finchè risplenda innanzi a' miei la viva
 Luce degli occhi tuoi, l'anima, e i sensi
 M'empie così, che poco avrian, ch'io pensi
 Al bel, che da virtude in te deriva.

Ma quando io son dai dolci occhi diviso,
 Allora in te con più tranquilla mente
 I pregi interni a mirar son fiso.

Quindi struggomi allor più dolcemente,
 E sento ben, quanto de' rai del viso
 Vaglia più di virtude il lume ardente.

A Fille, che parte per andare ad un
Porto di Mare.
Sonetto. ~

Se di Fille il partir mio con t'altrista,
Pensa, che presto ella dee far ritorno,
E il volto avra' di quella grazie adorno,
Che riveduto il bel lontano acquista.

Che s'esser privo dell'amata vista
Tant'or ti duole, e che fia poi quel giorno,
Che al Veneto n'andra' fermo soggiorno,
Nè tu la speme avrai col dolor mista.

Or la speranza almeno ti consola,
Di ravvivar pensieri, e carmi eletti:
Co' suoi begli occhi, e sue dolci parole.

Che parlo al cor? Sull'ale degli affetti
Già sen volò dietro il suo vivo Sole
Narri ei le mie pene, e'l suo ritorno affetti.

Il Respirò.

Sonetto.

Se mi chiedi talor, cosa mi piaccia,
 O Fille; in te, tutto io rispondo, e deve
 Tutto piacermi: il sen di calda neve:
 Lo snello alato piè, l'eburnee braccia.

L'aperto occhio vidente in rosea faccia,
 Che dolce i guardi in via, dolce riceve:
 Il labbro ove ogni senso arido beve
 Mille piacer, o canti, o parli, o taccia.

Nè sol del piè, nè sol degli occhi un giro,
 Nè solo un tronco acconto in te mi piace,
 Ma quel dal labbro usci tenue respirò.

Parmi che dal tuo sen l'anima fugasse
 Tutta in me voli, anzi che in un sospirò
 S'incontrin due bell'anime a darsi pace.

Il Fiore rapito
Sonetto.

Di vigil silfo ad onta un biondo crine
 Altri canto, d'audace man reciso,
 Per cui Belinda tinge d'ira il viso,
 E le vaghe turbo' luci divine.

Figlio dell'arte un fior, che sul confine
 Stava de' rici, e della fronte assiso
 A Fille io tolsi, e un suo gentil sorriso
 Le discrete approvò dolci vaghe.

Mi posì allor la vaga insegna al petto,
 Nè m'occidì, che ascoso un silfo ardente
 Fra ben misti color avea ricetto.

Or se a lui credo, e alla presaga mente
 Spero, che un dì s'innalzi il Fiore eletto
 Fra gli astri a gareggiar quel crin lucente.

Tirsi costante a Fille.
Sonetto.

Dimmi alfin, Tirsi mio, m'ami da vero?
Oppur di tue lusinghe e' questo un gioco?
T'amo, o Fille, così, che per dar loco
Al nuovo dolce amor spensi il primiero.

Creder lo voglio al tuo candor sincero:
Ma sarai poi costante? o a poco a poco
Questo ancor languira' nascente foco?
Incerta di tua fe' io temo, e spero.

Deh non temer: quando al natio lor fonte
Furan le qu' cadenti acque ritorno,
E dove or nasce il Sol, fia che tramonte:

Quando gli astri, onde il Ciel risplende adorno,
Piu' luce avran di quei, che porti in fronte,
D'amarti, o Fille, io lascerò quel giorno.

A Clori abbandonata. (a)

Sonetto.

Clori per te gran tempo assi, e pensai
 Quanto penar pur sa' tranquillo Amante,
 E l'esser ti promisi ognor costante,
 La vana speme m'ingannò d'assai.

Inviolabile fede io ti servai,
 Finché' vidi in te sola un bel sembiante;
 Ma non ho cor di solido adamant,
 Che resista al poter di nuovi rai.

Più volte, e il Ciel lo sa, ben far difesa
 Volsi d'un cor; ma in abbandono
 Convenne alfin lasciar l'anima sorpresa.

Chi l'avvenir prevede? io reo non sono;
 Anzi il bel foco, ond'or ho l'anima accesa,
 Può lode meritar non che perdono.

(a) La Co: Giovanna Franceschini-Monaco.

Sonetto.

Se ben taci, mio cor, le nostre pene,
 E del ritorno suo frena i deliri,
 Né i tuoi molesti, ed invidi sospiri
 Le giungano a turbar l'ore serene.

O su le cariche navi, o su le piene
 Magion di ricca merce il passo giri:
 O le fresche del Mar aure respiri
 Lenta movendo su le molli arene.

Segui le sue bell'orme, e infesti a lei
 Non paventar dello squamoso gregge
 Gli orridi mostri, ed i rapaci Dei.

Noto ai Nemi del Mar Penio la regge.
 Dunque affetto mio cor, se giusto sei,
 T'acqueta, e il suo piacer al tuo sia legge.

Per il ritorno di Filli.

Sonetto.

Tel dissi, o cor, che di più bei colori
Adorna torneria la cara Fille,
Che alle sue labbra intorno, e alle pupille
Volerian nuove Grazie, e nuovi Amori.

Speran più vaghi dopo il verno i fiori,
Dalle Squarciate nubi auree scintille
Il Sol tramanda, e poche amare stille
Fan, che più varj allettino i sagori.

Così ne' puro duol, ne' gioja pura,
Ma il ben misto col male, il mal col bene
A noi comparte provida natura.

Io ti perdono Amor le brevi pene,
Che uscir già fai da densa nube oscura
Perché per me di gioja ore serene.

A Fille, che sta mirando il Porto, e il Mare. 19.

Sonetto

Mentre del Porto in su la curva sponda
Muove con Fille il mio pensier seguace,
E folte navi osserva, e 'l Mar fallace,
Che i piè vienle a baciâr con placid'onda.

Nico alla Speme, or che aura seconda
L'acque tranquille increppa, e 'l vento tace,
Neh non dar fede alla mentita pace,
Che spesso avvien, ch'alte procelle asconda.

Quante volte il Nocchier, che mal' accorto
Tutte spiega le vele all'aura infida,
Piange naufraghi i legni in faccia al Porto.

Tal pieno è Amor d'insidia, e par, che veda:
Amore è un Mar, in cui rimane asorto,
Ch' a un soffio lusinghier troppo s'affida.

no.

Flaviello vera Immagine di Fille.

Sonetto.

Da mute tele, e da color fallaci
Ricerchi un lento amor lusinga accorta;
E narri invan a sorda effigie e morta
L'aspre sue pene, e freddi ingrima i baci.

Viva Immago di te se parli, o taci;
Il bel Flaviello i miei desir conforta:
Con grazia ugual l'agili membra ci porta,
E muove al par del labbro occhi vivaci.

Perche' del bel, che ti dono' natura,
Tu sempre avessi un fido specchio innanti;
Di raddoppiarlo in lui si prese cura.

Me' sol nel Figlio espresse i tuoi sembianti;
Ma trassuse il candor dell'alma pura
Conforto a me, freno agli arditi amanti.

121.
A Clori.

Sonetto.

Ai lamenti non fren, e ingiuste doglie
Clori, omai per tuo ben scaccia dal petto;
Nè me incolpar, se al giogo tuo soggetto
Piu' non vengo a bacciar l'usate doglie:

Amor ne incolpa: Ei delle umane voglie
Arbitro capriccioso a nuovo oggetto
A suo piacer le inchina, e a lor dispetto
Spesso lega due cor, spesso le scioglie.

Tutto quaggiù si cambia: i fior, le piante
Natura in sua stagione varia, e rinviva,
Nè sempre il Mar, nè il Cielo ha un sol sembiante.

D'innuente costanza a far fei prova:
Or infido non già, ma cauto amante
Voglio seguir quel, che mi piace, e giova.

La Primavera.

Canzonetta.

Già la Stagion novella
 Torna ridente in viso,
 E col vivace viso
 L'erbe rinova, e i fior.
 Tu sua gentil gemella
 Il Ciel rallegrì, e l'acque;
 Per te nel Sen mi nacque
 Inaspettato amor.
 Dal pigro sonno or scossa
 Natura più non langue,
 Né in me più stagna il sangue
 Per torbidi pensier.
 Già per le vene, e l'ossa
 Mi scorre occulto foco,
 La noia già da' loco
 Al fervido piacer.
 Quel che la neve ai Colli;
 Ai fonti il gel discioglie;
 Quel che fa' nuove spoglie
 Al bosco rinverdir.
 Da me con l'aure molli
 Sgombra ogni cura argente,

M'empie

M'empie la tarda mente
 Di giovanile ardir.
 Quante minute Stelle
 Sparge l'aurore, e quanti
 Zeffiro ai fior tremanti
 Da' baci lusinghier:
 Tanti il tuo volto, o Fille,
 Dola in me sveglia affetti,
 Te sola in mille oggetti
 Dipinge il mio pensier.
 D'azzurra Notte in seno
 Le scintillanti Stelle
 Son di tue luci belle
 Immagine fedel.
 Specchio del Ciel sereno
 E' il cristallino fonte,
 Ma di tua vaga fronte
 Specchio sol degno è il Ciel.
 Se del materno Stelo
 Spuntar la fresca rosa,
 O l'alba rugiadosa
 Sorger vegg'io del Mar.
 Senza l'ombroso velo
 La faccia tua vermiglia,

PA.

E l'umicelle ciglia
Tosto veder mi par.
Talor sol vive in pene,
Muore alla gioja al viso
Da sua metà' diviso
Un'animo fedel.
Ma presto al caro bene
Egli poi torna in vita.
La terra alor fiorita
Allor sereno è il Ciel.
Non più funesta noja
S'aggre ne' cor la via,
Né fredda gelosia
Mai sparge il suo velen.
Soave è più la gioja,
Quando è in lor men vivace;
E con la fe' la pace
Eterna li mantien.
Tal a mia Mie bella
Io svelo i miei pensien;
E i voti suoi sinceri
Ella non tace a me.
Fede io le giuro, ed ella
Ai miei sospiri il crede,
E alla

E alla promessa fede
 Mi fa sperar mercede.
 Quest'armonia felice
 Alterna i dolci affetti;
 E i semplici diletti
 Crescendo ognor ne va.
 Voi che al bel cor di Nice
 Tempvaste i miei costumi,
 Del mi serbate, o Numi,
 Simil felicità.



Apologia d'Amore.
Canzonetta.

Chi Amor d'ingiusto accusa
 Miri di Fille il volto,
 E Tirsi or meno incolto
 Oda a cantar d'amor.
 Ben trovera' la Scusa
 D'un innocente affetto
 Nel suo leggiadro aspetto,
 Nel candido mio cor.
 Non sempre e' Amor tiranno
 Infidiator fallace,
 Nemico a bella pace
 A dolce liberta'.
 Mesce col grave affanno
 La gioja, o almen la speme,
 E mentre aspetta il bene,
 Il mal scemando va'.
 Ei da languor noioso
 L'egro mortal difende
 Con provide vicende
 Di doglia, e di piacer.
 D'affetti un vil nioso
 Abborre nobil alma,

Come

Come un'eterna calma
 Abborre il buon Nochiën.
 Ogn'altro affetto, e' vero,
 Moti nel cor ci desta;
 Ma in più fatal tempesta
 Ci cangia il bel seren.
 Quei che sanguigno, e fiero
 Alla vendetta aspira,
 Rivolge in sé dell'ira
 Il fervido velen.
 Se mormorar io sento
 L'aure concordi, e l'onde,
 O Augei fra verdi fronde
 Lieti cantar d'amor.
 Con quel piacer rammento
 Le tue celesti note,
 Quando con arti ignote
 Cerchi la via del cor.
 Stilla nectareo mele
 Da' labbri tuoi soavi,
 Mel che stillo' da' fiori,
 Puro non e' così.
 Il tuo Pastor fedele
 A te sol pensa, e cura;

O sor-

O lunga Notte oscura
 O chiaro torni il dì.
 Del tuo bel foco ardente
 Sai che languisco, e peno;
 Ah d'un sospiro almeno
 Onora la mia fe'!
 Finchè il destin consente
 Volgi cortesi i rai;
 Quando poi lungi andrai,
 Non so, che fia di me.
 So ben, che Primavera
 Passa, e degli anni il verde,
 Che quasi fior si perde
 L'efimera beltà.
 Dunque o mia fe' sincera
 Affretta il pio conforto;
 Che se più tardi, ah! morto
 Il tuo fedel sarà.



La vera Amicizia.
Canzonetta.

29.

Alme felici, e belle
Di pari fiamma ardenti;
Uolete quai contenti
A voi promette Amor.
Non quell'Amor imbello
Che del piacer è figlio,
Che nasce ai vai d'un ciglio,
E langue poi qual fior.
Ma quell'Amor più saggio,
Che unisce due gentili
Alme fra lor simili
Di genio, e di virtù.
Spunta qual puro vaggio;
S'insinua a poco a poco;
Divien poi luce, e foco
Che non s'estingue più.
Ei non si strugge in pianti,
Né in languidi sospiri,
Ei non soggiace ai giri
Di fugitiva età.
Mentre i cortesi Amanti
De' pregi lor fan prova,

Nuovo

130.

Nuovo lo spirito, e nuova
Risorge la beltà.
Impresso è il core in fronte,
Quasi fedel soggetto,
Nè al cor mai è ribello
Il labbro lusinghier.
Da così pura fonte
Nell'anime tranquille
Scendon nettare stille
Di tacito piacer.
Lui che tenace aduna
Sempre maggior tesoro,
Confacra al pallid'oro
Ogni natio piacer.
Chi instabile Fortuna
Adora ai piè del Soglio,
Seme di vano orgoglio
Illustre prigionier.
Non soffre invidia i rai
Nè del Rival la lode:
Del ben altrui s'è rode
Come di suo dolor.
Così raddoppia i guai
Di cui la vita è piena,
E il giubilo avvelena
Co' morsi del livor.

Pa

Da me togliete, o Mumi,
 Superba, o avara voglia,
 Fonti d'amara doglia
 D'indegna servitu'.
 Mè di ragione i lumi
 Mi turbi d'ardente sdegno,
 Mè cieca invidia il regno
 Mi chiuda di virtù'.
 In me sol trovi il loco
 Onesto amor gentile,
 Che nulla in se di vile,
 O di crudel non ha.
 Nel cor di sì bel foco
 Natura i semi ascosi
 Poi con luci amorose
 Gli accende la belta'.
 Quando con mutuo sguardo
 S'incontran le pupille,
 Placide in sen faville
 Sveglia il novello ardor.
 Ma quando più gagliardo
 Incendio alfin diviene,
 Le menti men serene,
 Son men tranquilli i cor.

Lungi

Lungi del caro oggetto
 Il Ciel seren par fosco,
 Squalido il prato, il bosco,
 E torbido il ruscel.
 Ma torna ogni diletto
 Pri coll' oggetto amato:
 Il verde torna al prato
 Torna sereno il Ciel.
 Nojosi i dì talora
 Vanno con lenti passi;
 Fugge dagli occhi laschi
 Il sonno lusinghier.
 Pur sulla tarda Aurora
 Sogno cortese, e vago
 Pinge la cara immagine
 Al credulo pensier.
 Piange talora, e geme
 Coppia di fidei Amanti;
 Ma dolci sono i pianti,
 E dolce il sospirar.
 Se a confortarli insieme
 Pur giunge un sol momento,
 Quel cento pene, e cento
 Sol basta a compensar.

Momento sì felice
Forse ch'io spero invano?
Ah no': non è lontano,
Filli crudel non è.
Già più mi guarda, e dice:
Serbammi fede, e poi.....
Già ne' begli occhi suoi
Leggo la mia merce'.



Amor

Amor fuggitivo.
Canzonella.

Ove ten vai
 Si' messa in viso?
 Ov'è il tuo viso
 Madre d'Amor?
 Quale i bei vai
 Nube t'oscura?
 Qual grave cura
 T'opprime il cor?
 Con un sospiro
 Ella mi dice:
 Da me infelice
 Amor fuggi.
 In traccia io giro
 Di quel fugace:
 Non ho più pace
 La notte, e il dì.
 Se sul mattino
 Aura odorosa
 Di giglio, o rosa
 A me sen vien:
 Scorro il giardino
 Vedo, se il figlio

Di rosa, o giglio
 S'asconde in sen.
 Se odo fra lassi
 Mormorar l'onda,
 Tra fronda, e fronda
 Gli Augei cantar:
 Gli sguardi e i pessi
 La pronta invio,
 E il figlio mio
 Spero trovar.
 Ma poi delusa
 Torno ai lamenti:
 E all'acque, e ai venti
 Narro il mio duol.
 Non merita scusa
 Il tuo dolore:
 Mal cerchi Amore
 Per l'aria, e il suol.
 Trovar se il vuoi,
 Chiedilo a Fille,
 In sue peggille
 Amor si sta.
 Non cercar poi
 Quel core infido
 Che ha suo nido
 La crudelta'.



Su il Core.
Sonetto.

A te, mia Fille, or consacrai la Lira
 Usa un tempo a cantar d'arme, e di Regni,
 E non del mio, e del tuo nome indegni
 Nuovi carmi temprai, che Amor m'inspira.

Lasciata ho Clori, che di duol sospira,
 E dell'antica fe' rammenta i pegni;
 Clori, che mentre il volto ardea di sdegni,
 Ancor si mostra Amante in mezzo all'ira.

Feci di più: non sol d'Idalii fiori
 To t'intrecciai forse immortal Corona;
 Ma t'offerii quel cor, che ho tolto a Clori.

Or se grato dover t'accende, e sprona,
 Merce' prepara ai miei non lenti amori:
 O rendimi il mio core, o il tuo mi dona.

II.
Sonetto.

Ma no; che troppo il labbro mio ti chiese
 E lo smentisce il cor, che in te soggiorno
 Trova sì dolce, o al roseo labbro intorno
 Lieto s'aggiri, o alle pupille accese.

Crato all' Ospite sua bella, e cortese
 Di far ci non consente a me ritorno.
 Teco divien di qualche grazia adorno,
 E novello da te linguaggio apprese.

Ma del Latino onor tuo core erede
 Sdegnar posar tra fiori simili, e l'erba
 Qual Stquila, che annida in erba sede.

Più giusta sia l'inchiesta, e men superba:
 Tu la tua gloria appaga, io la mia fede:
 Dona a un Nume il tuo core, e il mio ti serba.

138.

A Fille, che rammenta la famosa
Girandola di Roma.
Sonetto.

Or che dal sen vibrando a mille a mille
Gli artifici tuoi vai molle festiva
S'erge sul Tevere, e quasi agli astri arriva,
E par, che il fiume, e l'aria ardi, e sfaville.

Memore ognor de' Patrii Colli, o Fille,
Il tuo pensier su quella amica riva
Spiega le rapid'ale, e a te ravviva
Del Romano Splendor l'alte faville.

Deh richiama il pensiero, e qui l'arresta!
E lo stupor del luminoso gioco
Tra noi rivolgi in allegrezza onesta.

Lieta vedrai, benché in men nobil loco,
Che mille cor t'aggira intorno, e desta
Amor co' tuoi begli occhi un più bel foco.

La Notte.

Sonetto.

Tra l'ombre e i vai della notturna face,
 Mentre m'assido sulla molle erbetta
 Di Fille a canto, e quanto più negletta,
 Semplice più la sua beltà mi piace.

Dolce io languisco; ella mi guarda, e tace:
 Fido il silenzio a sospirar m'alletta
 E a' miei sospiri la cortese aurette
 Risponde, e par che mi lusinghi pace.

Allor' io dico a Lei: mille occhi, e mille
 Tira per vagheggiarti il Ciel sereno;
 Perché non sono anch'io tutto pupille?

Felice l'aura, che nel molle seno
 Lieve s'insinua. Oh se io potessi, o Fille,
 In Ciel cangiarmi, o in venticiel almeno.

Assalita dalla Mierania.
Sonetto.

Nella più nobil parte, e più sublime
Che di fibre nervose entro è contesta,
Fille sì acuto duol punge, e molesta,
Che l'acre remor dagli occhi a forza esprime.

Mite è di strali, o di rodenti lime
La punta, e il morso a paragon di questa
Doglia crudel, che dall'offesa testa
Scosse gagliarde in tutto il corpo imprime.

Cresce col Sole il duol: gli spirti lassi
Vengon men: si scolora il bel sembiante;
E per pietà non si spezzaro i sassi?

Ma tu mio cor, qual eri in quell'istante?
Dir lo potrei, se in così duri passi
Vivo dir si potesse un fido Amante.

Sonetto.

Mentre il capo gentil alla mia Fille
 Penetran di dolor dardi pungenti;
 E impallidir le guancie, e a me languenti:
 Vedo girar le dolci sue pupille.

Pietosi affetti avvien, che in cor m'instille
 Un consenso fedel de' suoi tormenti;
 Sicche' non pur dal sen sospiri ardenti,
 Ma mi tragge dagli occhi amare stille.

Se dal capo le punte feritrici
 Di trasportar v'è dato al suo bel core,
 Troppo, o lagrime mie siete felici.

Senzi sol per temprar il mio dolore
 U' offro il tenero pianto, o Numi amici,
 Poi del mio mal cura si prenda Amore.

Liberata della Micrania.
Sonetto.

Ridete, o Frazie, e voi gioite Amori:
Ecco di Fille sulle veste ciglia
Torna il Sereno usato: ecco risplendia
Il viso ingallidito i bei colori.

All'astro mattutin, che da' vapori
Dissolti esce, più bell'ella somiglia,
E a Primavera candida e vermiglia
Cui spuntan dopo il gel più vaghi i fiori.

Sul franco eburneo l'ondeggiante vesta
Ricompone, o Frazie, e i crin dispersi;
E nuova lena al canto Amor le destà.

E mentre per mia man di lieti versi
Ghirlanda intreccio alla gentil sua testa,
Fammi gioir, quanto per lei soffersi.

La Ricompensa.
Sonetto.

413.

No: più non tengo i miei desir sospesi.
Spera, tu mi dicesti, e qual sperai,
Da te colgo merce': Fille tu il sai,
Che fuor che amarti altra merce' non chiesi.

Qual merito aver puon miei sospiri accesi;
S'è dolce istinto arder del bello ai rai,
Non già libera scelta: or se t'amai,
Docil la voce di natura intesi.

Che se di carmi, immagine de' puri
Affetti miei feci il tuo Nome erede,
Ambo in sen della gloria andrem sicuri.

Tarda, ma bella avrem d'onor mercede,
Se misurar i secoli futur
Vorran la tua beltà dalla mia fede.

Sonetto.

Tarda merce' all' amoroſe pene,
 Fille, da te ſperai dolci contenti
 Ma, oimè! che del tuo ſdegno ai lampi ardenti
 Ogni lieto ſparì lampo di ſperene.

Quindi ingrata, e crudel ognun ti tiene,
 Che ascolta tuoi ver me ſcherzi pungenti;
 Io pur ti ſcuſo, e interpreto gli accenti
 Al tuo favor, come a mia fe' conviene.

So, che ſaria più la pietà gradita;
 Ma almen potrai quel, che di me fai ſtrazio
 Rendermi amara men la tua partita.

Più grave a un cuor ebbro di gioja, e ſazio
 Fora il laſciarti. Ah ſe la mia ferita
 Giova a ſanar, lo ſdegno tuo ringrazio.

Sonetto

Io vi ringrazio alfin sdegni cortesi
 Plati da un cuor d'ogni durezza pieno,
 Vostra merce tiēni la speme a freno,
 E dagli affanni amor più cauto appresi.

Anzi amor più felice: ai lami accesi,
 Che squarcian delle nubi il cavo seno,
 Insperato succede il bel sereno,
 Trato all'intatta Iregge ai campi illesi.

Così dai già turbati occhi videnti
 Esce tal raggio, che a sperar m'invita
 Senè miglior di placide contenti.

Ma grave or più mi fia la tua partita:
 Inisto avvenir! godiamo i ben presenti;
 Pur troppo per gioir corta è la vita.

Sonetto.

Qual'è la colpa mia, Filli diletta,
 Per cui mi rendi sì crudel mercede:
 T'amo, e t'amai, ma la mia pura fede
 Fu mal nota gran tempo, e fu negletta.

Or l'altra Diva ad onorar s'affetta
 Mosso dalla ragion il labbro, e il piède
 Adempio a quel che il mio dover richiede,
 Non segue vil desio d'aspra vendetta.

Fra tanto il cor, ch'esser non può diviso
 Fra grave maestà dolce bellezza,
 Fedel ritorna al tuo leggiadro viso.

Chi t'ama adunque a riamar t'avverza;
 O tempra almen l'insultator sorriso:
 Odiarmi ancor, se puoi, ma non mi sprezza.

Per la Partenza di Fille.
Sonetto.

47

Fille tu parti, e sol mi lasci, e mesto,
Che con la pace m'hai l'alma vagita;
Tu lieta andrai, dove il piacer t'invita,
L'aspra mia sorte a piangere io qui resto.

Se non m'uccide il mio dolor funesto,
Solo possente è a ritenermi in vita,
L'Immagin tua, che in sen porto scospita,
E che d'eletti carmi adorno, e vesto.

Un dì volgendo a queste carte il guardo
Avrai pietà de' miei non giusti affanni,
Risor de' sdegni tuoi, ma vano e tardo.

Benigna omai deh mi compenso i danni,
Se pur non vuoi, che alfin me di bugiardo,
E te d'ingrata il mondo, e Amor condanni.

Agli altri Amanti di Fille.
Sonetto.

Fidi Compagni miei, che di Rivali
Non già col Nome il mio bel cor v'appella,
Tutti lo stesso Mar, sotto una Stea
Solcammo a gara, e con vicende uguali.

Qualor spicaste a placid' aura l'ali,
Tranquillo, e ver, non fui; ma se rubella
La sorte a voi desto' breve procella,
Pensando ai miei, compiansi i vostri mali.

Fra noi le mutue involontarie offese
Sparga amicizia omai d'eterno oblio;
Sol rammentiam, che tutti il bel n'accese.

E or, che Fille ben parte, ugual desio
Grati ne stringa, e tenere contese
Risvegli Amor tra il vostro pianto, e il mio.

Sonetto

Or che tu parti, e d'Adria al chiaro Lido
 Teco ritorna ogni piacer fugace,
 Facciam de' nostri cor, se pur ti piace,
 Facciam, mia Fille, un dolce cambio e fido.

Così 'l vigor, che nel tuo core ha nido,
 Contra ogni nuova infidiosa face,
 Per me sarà cauto riparo, e in pace
 Poder liberi ~~liberi~~ i giorni almen m'affido.

Ma il mio tenero cuor, che nel tuo petto
 Prova più chiara, e più felice vita,
 D'Amore ai dardi ancor fia più soggetto.

Tu da crudel Pastor un dì ferita
 Rammenterai di Tirsi il puro affetto;
 E al tuo duol chiederai, ma inelarno, aiuto.

Sonetto.

Ecco per me giunto il fatal momento,
 Che, o Fille mia, dividerci conviene:
 Ah! Sol, chi intende amor, sa le mie pene!
 Io so, che ormai vellermi il cuor mi sento.

Col lungo antiveder il duol più lento
 Render sperai, ma oh Dei! perchè se il bene
 Spunta minor della bugiarda speme,
 Più grave del timor nasce il tormento?

Parlar vorrei, ma a me gli spiriti invola,
 Lega la lingua il duol estremo, e intanto
 Soppressa al cor ritorna la parola.

Ma sia pur muto il labbro, e taccia il canto,
 Che l'anima mia già dietro a te s'invola
 Tutta in sospiri, e assai ti dice il pianto.

Il Fine.

